

Giornalisti all'americana: c'è la crisi e aumenta la voglia di «free lance»

CIARNELLI & GARAMBOIS

L'esercizio dei free. Editoria in crisi, giornalismo mestiere in cambiamento: temi da convegni e dibattiti. Ma quanto è cambiata in questi anni la professione del giornalista? A rivelarlo sono le cifre incrociate che escono dagli elaboratori dell'Inpgi e della Casagit (ovvero dall'Istituto di previdenza e dalla Cassa di assistenza integrativa dei giornalisti): una professione che in Italia si è sviluppata rigidamente all'interno delle redazioni, si «scopre» improvvisamente con la vocazione dell'autonomia. La reazione ai drammatici dati della disoccupazio-

zione degli anni scorsi (questa categoria ha toccato la quota record del 19% di disoccupati) è infatti la nascita della «libera professione», un po' all'americana.

Secondo l'Inpgi, infatti, alla fine dello scorso anno (il dato più recente) i giornalisti con un «rapporto di lavoro in atto» erano 11.248. Pochi mesi dopo la Casagit certifica che i cosiddetti «free lance» sono «almeno» 4.337, ovvero più di un terzo dei giornalisti in redazione. In un Paese, però, dove la libera professione giornalistica non ha ancora una identità definita né una adeguata tutela: insomma, il passo che porta ai «mitici» Bernstein e Woodward (quelli che scoprirono lo scandalo Watergate)

è ancora maledettamente lungo.

Giornalisti a termine. Il sindacato dei giornalisti ha accolto con soddisfazione la notizia dell'emendamento per l'editoria previsto nel collegato alla Finanziaria. «Sono agevolazioni che consentiranno nuovi contratti», ha dichiarato la Fnsi: anche quest'anno si potrà, infatti, favorire il reinserimento a termine dei giornalisti disoccupati nelle aziende editrici, favorite da forti sgravi fiscali (di cui si farà carico l'Inpgi). Successivamente questi contratti possono essere trasformati in rapporto di lavoro stabile, con il contributo dello Stato. Un altro emendamento viene incontro invece alle richieste della piccola editoria periodica, che potrà conti-



nuare a contare sulle agevolazioni postali. Meno soddisfatte le tv locali, per i finanziamenti previsti dalla nuova Finanziaria, giudicati «troppo esigui». La Frt (una associazione di tv locali) considera «irrisorio il contributo» (71 miliardi in tre anni di cui 16 il primo) anche se definisce «importante» l'affermazione di un principio.

Aspettando T3. Il prossimo gennaio nasce - dalle ceneri del Tg3 e della Tgr - il nuovo **Telegiornale 3**, che avrà tra i condirettori anche Antonio Di Bella, che rientrato dalla sede Usa - era responsabile della sede di Milano. Al suo posto, all'ombra della Madonnina, è stato nominato Elio Trussoni, 47 anni, di Aosta, che

dirigerà una struttura di 51 giornalisti e 24 teleoperatori, una delle «armate» del nuovo T3.

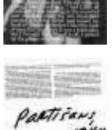
Immagini da un secolo. La proposta italiana al Forum mondiale della tv, all'Onu, è stata quella di creare una biblioteca mondiale dell'immagine, un «video-library mondiale», con l'ha definita il presidente della Rai Roberto Zaccaria, «per raccogliere le immagini e i suoni degli eventi che hanno fatto la storia di questo secolo». Un fondo comune, un archivio a disposizione di tutte le tv (anche di quelle che si affacciano solo oggi al palazzo di vetro della comunicazione) per non perdere la memoria audiovisiva del secolo del cinema e della tv.



La copertina del nuovo numero di «Zoetrope All Story», la rivista fondata e diretta da Francis Ford Coppola esclusivamente ai racconti

La leggerezza nei racconti di «Zoetrope»

STEFANIA SCATENI



Alcune delle pagine interne di «Zoetrope All Story»

Esce tre volte l'anno, come le stagioni alleggerite della pesante afa estiva. È della leggerezza ha fatto la sua filosofia. È «Zoetrope All Story», la rivista trimestrale ideata, voluta e finanziata da Francis Ford Coppola. È bella, elegante, a metà fra l'inserto del quotidiano e la rivista underground, ma con una grafica molto raffinata. Il nuovo numero accoglie scrittori americani ma anche il primo capitolo delle memorie di Gabriel Garcia Márquez e «Partigiani» di Malaparte presentato dal montatore Walter Murch. La leggerezza sta nella sua specializzazione: si occupa soltanto di racconti, storie brevi. Le cerca e le accoglie, invitando chiunque lo voglia a inviare in redazione un racconto o un atto unico non più lungo di 7.000 parole. La sede di «Zoetrope All Story» è in America naturalmente, nella prestigiosa Fifth Avenue, al 280 (Suite 1200, New York, NY 10001). Un po' troppo lontano? Una soluzione alternativa è leggere la rivista di Coppola in rete (<http://www.zoetrope-story.com>) e inviare via e-mail la propria «creatura».

Al suo esordio, il nome di Coppola suscitò una sorta di isteria collettiva fra i giovani scrittori abbagliati dalla possibilità che il grande Francis ricorresse da uno dei racconti un film. Questa non è il fine della rivista. L'anelito che ha spinto Coppola a imbarcarsi in un'altra delle sue imprese è molto più poetico. E ce lo spiega lui stesso: «Nel passato esisteva una grande tradizione di scrittori di racconti. E gli eroi dei giovani con aspirazioni letterarie erano gli scrittori: John O'Hara, Dorothy Parker, Ring Lardner, F. Scott Fitzgerald... Gli eroi giovanili di oggi sono invece i registi, e molti aspiranti scrittori pensano che sia meglio scrivere una sceneggiatura piuttosto che una storia. Non ho mai incontrato nessuno, nel mondo del cinema, che sia contento di leggere una sceneggiatura. Leggere un racconto, invece, è sempre un'esperienza piacevole: ti fa lavorare il cervello, suggerisce immagini, personaggi, idee e trama senza descrivertela passo passo. Alla fine, chiudi gli occhi e ti fai il tuo film con molto meno. Spero che questa rivista riuscirà a creare un ponte per chi racconta storie e li incoraggi a lavorare in un formato così naturale come il racconto. Scegliamo le storie sulla base della qualità della scrittura, la lucentezza dei personaggi, della profondità della trama, nella speranza di illuminare la vita di oggi».

L'articolo

L'articolo che abbiamo scelto questa settimana è stato pubblicato dal «Manifesto» giovedì 19 novembre

Non molti mesi fa il presidente della Francia si è recato in Vietnam per convincere quel paese ad entrare a far parte della Comunità di lingua francese, che già conta Belgio, Canada, Svizzera, più un bel pezzo d'Africa. La presidenza dell'organismo, dotato di mezzi significativi, era stata nel frattempo offerta ad un disoccupato di lusso, l'appena liquidato segretario generale dell'Onu, Boutros Boutros Ghali che: in quanto copto, sebbene egiziano, poteva vantare qualche connessione con l'idioma dell'Esagono e appariva una splendida trovata per una Parigi desiderosa di dare prestigio internazionale alla Comunità. Sebbene in Indocina solo qualche ottuagenario parli ancora francese, Hanoi ha accettato di buon grado, in vista di qualche possibile vantaggio non linguistico.

no sempre più in lingua locale, e questo in misura crescente accade anche in altri paesi. Che non sono, naturalmente, tutti uguali rispetto al problema, che anzi il potere delle lingue non sempre corrisponde a quello economico, anche se è sempre eco di un potere passato e ora annuncio di uno futuro. Così la Spagna ha una Comunità linguistica assai più potente della Francia e come la Francia dedica ad essa attenzioni e risorse. E persino il piccolo, povero Portogallo conta ormai più dell'Italia potendo valutare a quasi 200 milioni le persone che appartengono al mondo lusitano, fra Brasile, Africa e le piccole enclaves asiatiche, una nicchia che Lisbona sta sfruttando benissimo in campo audiovisivo, come fra l'altro dimostra la ricchezza della tv del locale Berlusconi, Francisco Balsamao.

tuttavia l'attenzione dell'Italia a questa comunità si accende solo quando si intravede la possibilità di utilizzarla come riserva di voti, in nome di un preteso - questo si davvero anacronistico - vincolo politico. Sul piano culturale, invece, c'è poco o niente: i nostri Istituti di cultura all'estero, nonostante direttori spesso eccellenti, sembrano - rispetto agli omologhi francesi o anche spagnoli - quelli di San Marino.

È ora scoppia un gran baccano su Rai International che sarebbe assai grave ove dovesse implicare la riduzione di una delle rare iniziative moderne intese a riconquistare alla cultura italiana una comunità spesso priva di punti di riferimento. Proprio la tv via satellite è infatti diventata lo strumento principale delle Comunità linguistiche.

In Francia a Tv5, società a capitale pubblico nel cui consiglio siedono rappresentanti di Francia, Belgio, Svizzera, Quebec, Canada, Senegal, Costa d'Avorio, Burkina Faso, il piccolo Belgio da solo contribuisce con 9 miliardi di lire l'anno. Per finanziare una propria produzione di cultura, fiction, telefilm e informazione; e ora si studia una rete tutta cinematografica. Per non parlare della potentissima Deutsche Welle che, grazie all'appannaggio di 620 miliardi di lire e 1700 addetti fra Radio Tv, arriva proprio dovunque. Quanto alla Gran Bretagna, a Bbc World devolve la bella cifra di 450 miliardi di lire.

Chi punta alla competitività sul mercato mondiale non considera queste voci spese ma investimento, avendo ben compreso che l'interesse non sta solo nell'esportazione dei prodotti della comunicazione in quanto tale (sebbene non si tratti di poco, visto che, per esempio, rappresentano la seconda voce dell'export statunitense), ma di tutte le merci in generale, che ormai ottengono la loro validazione assai più che per via della loro intrinseca qualità per via del messaggio mediatico che le accompagna, quello culturale appunto (cosa da tempo scoperta dagli americani, i quali sanno infatti che non avrebbero mai venduto tanta coca cola, jeans e timberland se la gente non avesse visto tanti loro film). Questa insistenza sul valore commerciale della cultura può disturbare. Ma occorre tener conto che non si tratta solo di aprire mercati alle nostre merci, ma anche - vista la delicatezza della merce in questione, cultura e informazione, cioè elementi fondanti dell'identità - di garantire un po' più di pluralismo nel mondo e di evitare di essere tutti Cnn dipendenti.

Dal «Manifesto»

Il potere delle lingue nelle tv del mondo

La caccia per il reclutamento dei paesi più svariati alle diverse Comunità di idioma è aperta da tempo e spesso sembra interessi gli stati europei più della stessa Unione. Non si tratta di patetiche nostalgie imperiali o dell'ultima sortita ispirata al non debellato ultranazionalismo francese. Nell'epoca postindustriale i prodotti che contano sono quelli immateriali legati alla parola: il soft, l'audiovisivo. Già fra pochi anni, si sa, il settore comunicativo conterà più occupati di quello chimico o dell'auto. È dunque naturale che la lingua diventi un bene prezioso, la base di una possibile forza sul mercato globale del terzo millennio; e chi ha più gente che parla la propria ha naturalmente più prospettiva. Fino ad oggi - e forse ormai per sempre - la supremazia dell'inglese ha dato agli Stati Uniti (o gli Stati uniti all'inglese) l'egemonia che conosciamo. Ma proprio l'evidenza delle sempre maggiori implicazioni mercantili della parola ha indotto chi più a nuove resistenze, tanto è vero che gli «ordinateurs» (come in Francia chiamano con ammirabile ostinazione i computer) parla-

Quanto ai tedeschi, a loro bastano già i «numeri» europei per essere una grande area linguistica, la Germania avendo un terzo di abitanti in più degli altri tre grandi, e potendo contare inoltre sull'Austria, gran parte della Svizzera e la colonia di fatto che il marco ha insediato ad est (nell'ultimo film di Kusturiza, «Gatto bianco gatto nero», il traffico balcanico si fa tutto in moneta tedesca).

L'Italia in questo contesto è il paese messo peggio, al massimo potrebbe cercare di reimporre il latino come lingua ufficiale dell'Unione (ci aveva provato una volta Mario Capanna e ora una Comunità latina è stata persino creata, segretario generale Giuliano Saria, direttore del Premio Grinzane Cavour). Anche l'Italia ha comunque una propria, sia pure assai più piccola, nicchia: gli emigrati che, mentre nelle prime generazioni cercavano di far dimenticare le proprie origini, oggi, attraverso i nipoti, stanno rinnovando l'interesse per le proprie radici culturali. Un bisogno di identità che è reazione comune alla spersonalizzazione indotta dalla globalizzazione. E

Riviste ♦ «Legendaria»

Analisi della cultura ebraica Tra vecchio mondo e nuova moda

«Voci dal mondo ebraico»: è questo il titolo di prima pagina del nuovo numero della rivista di libri, letture e linguaggi Legendaria. Il suo è da tempo un lavoro prezioso di scavo, di ascolto, appunto, delle voci anche più sotterranee. Fuori dalle mode, anche questo numero che parla di una cultura ora «di moda» come quella ebraica. Di moda? In che senso? Fa bene Anna Maria Crispino a ricordare nella sua lunga e bella intervista a Elena Loewenthal che «ancora trent'anni fa poteva capitare ad una ragazza nata in una grande città, vissuta in una famiglia mediamente colta, in una casa dove c'erano scaffali di libri e si comprava tutti i giorni un quotidiano, che andava in un buon liceo prima del '68 di non aver mai sentito pronunciare la parola ebreo. A me è capitato a Napoli negli an-

ni Sessanta». È proprio vero. La conoscenza e la frequentazione di termini come Olocausto, Shoah era molto rara. Solo dopo il '68 diventarono argomenti di riflessione e di discussione. E ancora successiva è la conoscenza diffusa della cultura ebraica che - secondo quanto sostiene l'intervistata Elena Loewenthal - «fa parte della modernità intrinsecamente, pur avendo una tradizione così antica. L'ebraismo di fine millennio è un patrimonio di metodo dell'interrogazione del senso. D'altro lato un talmudista vi è abituato da oltre duemila anni».

Fatto questo bilancio di una cultura millenaria, Legendaria procede nel dare informazioni e riflessioni sull'argomento. Rita Calabrese ci parla di sette racconti della Shoah di altrettante donne. Una scavo nella memoria, ma anche una ricerca sul

linguaggio. Più avanti Antonella Anedda scrive: «Perché il racconto è il filo più tenace con cui viene tessuta la vita, è la voce che parla nel buio per scacciare la morte».

Molto interessante poi l'articolo di Livia Castellì «sulle tracce di una presenza antica». Vi si raccontano, parlando di altri due libri di donne, le città, i quartieri, le strade, le sinagoghe che testimoniano dell'antico e diffuso insediamento ebraico italiano. E, poi, ci sono articoli sulla scrittura al femminile in Israele, sui film dei giovani registi di Tel Aviv e sulla letteratura per l'infanzia.

Un bel numero, dunque, che contiene - fuori dal tema dell'ebraismo - anche un articolo di Rosi Braidotti su bell hooks e la «sua radicalità come progetto politico, etico e spirituale».

Gabriella Mecucci

EDIZIONI RIPOSTES

novità 1998

RUBINA GIORGI

IMMAGINI D'AMORE, IMMAGINI DI RAGIONE PER TROVATORI A VENIRE

Trovatori, stilnovisti, e in specie Dante, dalla Vita Nuova al Convivio alla Commedia, concorrono a fornire testimonianze e documenti di una parte dell'uomo spesso sommersa: l'«Amorosa Madonna Intelligenza».

pp. 197
lire 28.000

EDIZIONI RIPOSTES

V.le delle Tamerici, 4 - 84135 Salerno
tel. 089 336049 - fax 089 756961

<http://www.ripostes.com>

